

Cinismo, volgarità e nessuna pietà... la banda della Magliana

La storia della banda della Magliana in un libro di Angela Camuso: «Mai ci fu pietà. La banda della Magliana dal 1977 a oggi» (pagine 439, euro 15,00, Editori Riuniti, collana Report).

JOLANDA BUFALINI

ROMA
 jbufalini@unita.it

Mai ci fu pietà, storia della banda della Magliana dal 1977 a oggi riflette due cose tipiche del gusto giornalistico dell'autrice, la collega Angela Camuso. Il primo: il lavoro in presa diretta, il racconto, le testimonianze delle vittime e il linguaggio dei banditi. Carnefici, nel caso dei sequestri di persona conclusi male, come quello del duca Grazioli Lante della Rovere, che mai fece ritorno a casa. La lingua viva di criminali che mostrano cinismo e volgarità ma anche pochezza e confusione.

Il secondo elemento è collegato al primo: cercare di capire come fu matureranno personaggi di spicco ma che all'inizio è un aggregato di elementi balordi, riesca a costruire relazioni e appoggi in ambiti istituzionali, politici, religiosi, di amministrazione della giustizia. In questa direzione Angela Camuso scava con molta determinazione, scoprendo risvolti oscuri e anche un mondo di millantatori o pseudomillantatori.

I TESTACCINI

La banda della Magliana, in realtà - ha spiegato il procuratore Capaldo in una delle presentazioni del libro - è un marchio, una definizione giornalistica, sotto la quale si sono catalogati nel tempo gruppi diversi: i testaccini, poi quelli di Acilia, Ostia e i gruppi minori. Il gruppo che riuscì a costruire relazioni forti con poteri della città è quello dei testaccini, per il caso Orlandi come per altri casi. Il procuratore Capaldo, che naturalmente nulla rivela sulle nuove indagini in corso, suggerisce, però, una lettura storica dell'apice raggiunto dalla banda all'epoca del sequestro Orlandi. Bisogna chiedersi perché finisce all'inizio degli anni Novanta il potere del gruppo criminale declina. Interrogativo a cui oggi si può cercare risposta perché, nel frattempo molto è cambiato, a palazzo di giustizia

come in Vaticano, nell'opinione pubblica più accorta e nei poteri politici.

È, quindi, in queste due direzioni che si sviluppa il libro di Angela Camuso che, con un lavoro meticoloso sui documenti giudiziari e su sentenze ormai inappellabili, ha tirato fuori carte inedite e ravvivato il ricordo di fatti criminosi attraverso la testimonianza delle vittime.

LE TESTIMONIANZE

Prima di tutto quella del gioielliere Roberto Giansanti, rapito il 16 maggio 1977. E che rivela i dubbi e le paure legati al fatto che proprio una figura chiave del gruppo che lo rapì, Franco Giuseppucci, era tenuto d'occhio ed era stato visto da una macchina della polizia davanti al suo negozio, quindici giorni prima del rapimento. È il pentito Claudio Sicilia, racconta Camuso nel libro, a rivelare nel 1986: «le informazioni necessarie per sequestrare il gioielliere le diede Franco Giuseppucci». Il problema è che, denuncia oggi Giansanti, «fra le foto segnaletiche che mi furono mostrate dopo la liberazione, Giuseppucci non c'era. E io lo riconobbi per caso, vedendo una sua al comando dei carabinieri. Lo riconobbi perché l'avevo notato davanti al mio negozio, per via di un occhio di vetro». ♦

CINEMA

Avati: «Costretto a raccontare l'Italia indecente»

Faccendieri, società off-shore, veline, politici corrotti compongono il mondo che chiude il tragitto del «Figlio più piccolo», il film di Pupi Avati nelle sale dal 19 febbraio distribuito da Medusa in 300 copie. «Non ho mai fatto un cinema di denuncia ma questa volta mi sono sentito costretto a guardare a un presente diventato sempre più indecente - spiega il regista - . Non parlo solo della politica, ma in tutti gli ambiti la volgarità e la scorrettezza oggi nel nostro Paese mi hanno fatto come insorgere e tentare di ricandidare l'innocenza, quella più cogliona, disarmante». Con Christian De Sica, marito truffatore della moglie Laura Morante, e Luca Zingaretti consulente finanziario e strano ex sacerdote, per il film Avati, riconosce di aver attinto alla cronaca e ai furbetti del quartierino: «Certo che l'ho fatto».

LA DENUNCIA

Anche tu stupratore nel videogioco scaricabile in rete

L'associazione Telefono Rosa presenterà questa mattina un esposto contro ignoti alla Procura della Repubblica di Roma, in relazione alla possibilità di scaricare gratuitamente da Internet il videogioco giapponese «Rapelay», che consente al giocatore di vestire i panni dello stupratore seriale. «Mi chiedo come mai il ministro dell'interno Maroni non sia ancora intervenuto - dice Gabriella Moscatelli, presidente di Telefono Rosa - quel "gioco" è un'istigazione a delinquere vera e propria. Tra l'altro si tratta di uno stupro mirato a una bambi-

na: che facciamo, eccitiamo la fantasia dei pedofili? Non sentiamo la responsabilità di ciò che potrebbe accadere, cioè del rischio di emulazione?». Telefono Rosa chiede l'oscuramento immediato del sito dal quale si può scaricare il videogioco: «lo può scaricare chiunque, anche un bambino» spiega Moscatelli, che prega «tutte le associazioni, tutte le persone civili di intervenire, dire la loro su questo». Sulla questione è intervenuta anche il ministro Giorgia Meloni, che ha chiesto ufficialmente uno «stop al videogioco giapponese: «Farò richiesta alla Polizia Postale di intervenire presso i gestori che attualmente offrono la possibilità di scaricare da internet Rapelay, affinché rimuovano il gioco dalla rete».

dal marito ubriaco, Maria Teresa, messicana negli Usa, dal coniuge ubriaco viene uccisa con la pistola, Raina è una delle nigeriane condannate alla lapidazione dalla sharia, perché madri nubili, e salvate da una mobilitazione internazionale.

Ma l'orco non è solo laggiù, avviciniamoci: Bjolka, adolescente albanese, viene venduta al racket del sesso e varcato il braccio di Adriatico sbarca da noi. Carmelina ha 13 anni quando nel 2004, in Puglia, il fratello Rosario la lega e la imbavaglia e la offre allo stupro del compaesano Cosimo per saldare un debito.

COME NEI GRIMM

Quando ci si addentra nella foresta della violenza sulle donne, come di quella sull'infanzia, si ritor-

Le piazze
A Leicester, Londra, Parigi, Valencia. E ora Giappone e Libano

na attoniti come quando da piccoli ascoltavamo le fosche favole dei fratelli Grimm. C'è lieto fine? È possibile se c'è «educazione al sentimento» dice *Passi affrettati*.

E sul finale la bella voce di Dacia Maraini recita questi versi di una poesia africana: «Io sono l'esclusa, sono colei che hanno cercato di piegare. Io tra le rocce del silenzio velato di bianco, sorrido. Io sono colei che viene data in sposa all'aurora del mondo. Io sono l'esclusa...». ♦

DONNE ABUSATE

Amnesty International denuncia: nel pianeta una donna su tre è vittima di abusi, in alcuni paesi due su tre. Avviene anche in terre al di sopra di ogni sospetto come la Svezia.

cinta, al quarto mese è costretta ad abortire. Nel Tibet occupato le coppie che vogliono avere un figlio partecipano a un sorteggio, se perdono, e se la donna è incinta, è costretta ad abortire. Lakba non muore, ma viene stuprata due volte, per razzia maschile e per legge.

Sarah è una ragazza gallese, a otto anni violentata dal nonno, da allora epilettica. Come succede, sembra aver ricavato da quell'abominio subito nell'infanzia una coazione a rifugiarsi in braccia sbagliate: quelle di Richard che non vuole figli e che, quando rimane incinta, segue il copione classico dei mariti violenti, alterna denigrazione, botte e lusinghe e, quando l'ha ridotta a un niente, la uccide.

Aisha nel suo villaggio «Pecora morente» teme il vello di pecora che ricopre il letto, perché è con esso che sua madre uccide, soffocandoli, i bambini che dà alla luce, se sono femmine. Quando rimane incinta, sedotta e ingannata da un giovane vicino, Aisha sfiora la morte non per soffocamento, ma per ustioni: il cognato la cosparge di benzina e le dà fuoco. Sopravviverà, ma «con due buchi al posto degli occhi».

Juliette in Belgio si fa picchiare